

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume V

Catullo

GIURAMENTI D'AMORE



INDICE

Carme 70 (Nel vento e sull'acqua...)	pag. 3
Spigolature filologiche	pag. 3
Carme 72 (Un amore <i>d'antan</i>)	pag. 6
Spigolature filologiche	pag. 7
Carme 75 (<i>Tua culpa, tua maxima culpa</i>)	pag. 9
Spigolature filologiche	pag. 10
Carme 109 (Una <i>vie en rose?</i>)	pag. 11
Spigolature filologiche	pag. 13
Glossario	pag. 13

Carme 70 (Nel vento e sull'acqua...)

Nuclei tematici: Il primo distico si contrappone al secondo: la dichiarazione quasi perentoria cui segue, sottolineato dalla ripetizione del verbo e dall'avversativa l'amara riflessione.

Metro: distici elegiaci.

*Nulli se dicit mulier mea nubere malle
quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.
Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti
in vento et rapida scribere oportet aqua.*

AVVERTENZA: per i vocaboli contrassegnati da asterisco cfr. il Glossario.

v. 1: nulli... malle: *nulli* sta per *nemini*, impossibile metricamente, in forte rilievo - **nubere:** comunemente significa "sposarsi", detto della donna e regge il dativo (propriamente "prendere il velo per qualcuno"); qui indica l'unione sessuale; è il verbo tecnico per 'sposarsi', detto di una donna (solamente nel latino volgare, dell'atellana – talora come scherno – o in quello tardo, in Tertulliano, Girolamo e nella *Vulgata* è riferito ad un uomo), opposto a *peto*, che indica l'uomo che chiede in sposa una donna (cf. v. 2 *Iuppiter ... petat*). Qui ha significato erotico, di 'unirsi', che è eccezionale, tanto che si può ipotizzare che questa sia una spia linguistica della psicologia di Catullo che interpretava il suo rapporto come nuziale, il che è confermato da *peto* del v. 3 (Traina). Si noti infatti l'uso analogo di Plaut. *Cist.* 42s. *Heia, / haecquidem [meretrix] ecaster cotidie uiro nubit, nupsitque hodie, / nubet mox noctu* – ugualmente motivato dal fatto che poche righe più sopra si parla di *nubere* in senso proprio - **mulier:** sia 'donna' che 'moglie': nel senso di donna, *mulier* (Dig. 34,2,26 *mulieres omnes dicuntur quaecumque sexus feminini sunt*) si oppone a *uxor*, la condizione legale della sposa (Ter. *Hec.* 643 *sed quid mulieris uxorem habes*), a *virgo* (Quint. 6,3,75 *Cicero obiurgantibus quod sexagenarius Publiliam virginem duxisset: «Cras mulier erit»*). Fa coppia con *vir*. Solitamente Catullo impiega *mea puella* in questo significato (nel senso di 'donna' nel c. 87 *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / uere quantum a me Lesbia amata mea est*): qui l'uso si spiega in relazione all'uso più proprio del v. 3; sostituisce il più comune *puella*. E' una proposizione oggettiva retta da *dicit*. *Allitterazioni incrociate di sostantivi e verbi. Anche se qui i termini significano rispettivamente "accoppiarsi" e "donna, ragazza", per Catullo in particolare, ma in generale per i *neoteri*, il rapporto d'amore si configura con le stesse caratteristiche del vincolo matrimoniale. Ne è evidente testimonianza il ricorrere dei termini *foedus* e *fides*.

v. 2: quam... petat: *quam* introduce il secondo termine di paragone, che dipende da *malle* - **non si:** corrisponde a *ne ...quidem si* ("neppure se"), come in 69,3; *peto* ha qui accezione erotica: "neppure se Giove in persona la desiderasse". Il confronto con Giove è un *topos, specie nella commedia plautina (un esempio per tutti: l'*Amphitruo*, ma cfr. anche *Cas.* 323: "gli dissi che non mi sarei dato neppure a Giove"), ma già in precedenza Giove era il grande seduttore per *antonomasia, tanto che l'espressione diventa proverbiale e Catullo la utilizza anche nel c. 72; cfr. anche Ovidio *Met.* 7,801: "non preferiva al mio amore il talamo di Giove" (dove Cefalo celebra l'amore della moglie Procri).

v. 3: dicit... amanti: la ripetizione del verbo in posizione enfatica, su imitazione di Callimaco (cfr. il commento) rappresenta una pausa riflessiva, da cui nasce la triste conclusione - **cupido:** "desideroso", ma anche "ansioso", in significativo *iperbato con *amanti*, oltre che enfatizzato dalla cesura. Si noti la ripetizione di *dicit*.

v. 4: anche questa immagine è proverbiale, già nella letteratura greca: Sofocle (fr. 741 N. "io scrivo un giuramento di donna sull'acqua"), Meleagro (*A.P.* 5,8: "...mi disse d'amarmi per sempre e io di non lasciarlo mai. Tali promesse sull'acqua si scrivono – dice –. *Lucerna, ora lo vedi tra le braccia d'altre*" e si ripete nella poesia latina: Properzio (2,28,8: "il vento e l'onda porta via tutto ciò che giurarono"), Ovidio (*Am.* 16,45 sgg.: "il vento e l'onda portano via le parole delle ragazze"). Per il vento, cfr. anche *A.P.* 5,133 τὴν ἑτέραν, ὄρκους δ' εἰς ἀνέμους τίθει. Efficace, in Catullo, l'accostamento di vento e acqua "vorticosa" (in *rapida*, l'idea di una violenza turbinosa cui non c'è rimedio), accentuato da *iperbato e *assonanze.

Spigolature filologiche

Com'è noto, il carme ricorda il seguente epigramma di Callimaco (*A.P.* 5,6)

Ἦμοσε Καλλίγνωτος Ἴωνιδι μήποτ' ἐκείνης
ἔξειν μήτε φίλον κρέσσονα μήτε φίλην.
Ἦμοσεν· ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα, τοὺς ἐν ἔρωτι
ὄρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων.
Νῦν δ' ὁ μὲν ἀρσενικῶ θέρεται πυρί, τῆς δὲ ταλαίνης
νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός.

E' quanto si sostiene da tempo (cfr. p.es. V. Bongi, *Spunti callimachei e alessandrini in due carmi di Catullo (70 e 72)*, «A&R», 10 (1942), 173-182, in partic. 173-176), anche se non sono mancate argomentazioni intese a porre in evidenza spunti di altri autori ellenistici. Ettore **Paratore** (*Osservazioni sui rapporti fra Catullo e gli epigrammisti dell'antologia*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, 562-587, in partic. 579-580) aveva rilevato che la situazione poteva essere meno semplice di quanto comunemente ritenuto, e aveva espresso l'opinione che Catullo potesse aver tenuto presente in merito anche questo epigramma di Meleagro (A.P. 5,24)

Ψυχὴ μοι προλέγει φεύγειν πόθον Ἥλιοδώρας,
 δάκρυα καὶ ζήλους τοὺς πρὶν ἐπισταμένη.
 Φησὶ μὲν, ἀλλὰ φυγεῖν οὐ μοι σθένος· ἡ γὰρ ἀναιδῆς
 αὐτὴ καὶ προλέγει καὶ προλέγουσα φιλεῖ.

contando sul fatto che i tre verbi (προλέγει, φησὶ, προλέγει) sono ripresi puntualmente dai tre *dicit* catulliani, indubbiamente meglio dei due ὤμοσε callimachei. Può essere che l'originalità di Catullo consista nel disinteressarsi totalmente della tematica del giuramento per concentrarsi sul contrasto tra le parole e la realtà, ma occorre rilevare che un altro epigramma di Meleagro (A.P. 12,70) presenta sia la ripetizione del verbo sia la ripresa, dal punto di vista tematico, dell'identico motivo della rivalità con Giove, cui Catullo allude sia in questo carme (v.2) che nel 72 (cfr. *infra*); le argomentazioni, sostenute dal **Laurens** (*A propos d'une image catullienne (c. 70, 4)*, «Latomus», 24 (1965), 545-555) confortano la presa di posizione del Paratore.

Del resto, si deve doverosamente tener conto del fatto che il modello greco, cui ha attinto Catullo, era indubbiamente inserito in una serie di epigrammi in stretto rapporto tra loro sotto il profilo tematico e formale, che possono aver offerto spunti e variazioni al poeta latino. Come rileva **De Venuto** (*Il carme 70 di Catullo e Anth.Pal. 5, 8 di Meleagro*, «RCCM» 8 (1966), pp. 215-219) c'è un altro epigramma di Meleagro molto vicino sia al testo callimacheo che a quello catulliano

Νῦξ ἱερὴ καὶ λύχνε συνίστορας οὔτινας ἄλλους
 ὄρκους, ἀλλ' ὑμέας, εἰλόμεθ' ἀμφοτέροι·
 χῶ μὲν ἐμὲ στέρξειν, κείνον δ' ἐγὼ οὔποτε λείψειν
 ὠμόσαμεν· κοινήν δ' εἶχετε μαρτυρίην.
 Νῦν δ' ὁ μὲν ὄρκια φησὶν ἐν ὕδατι κείνα φέρεσθαι,
 λύχνε, σὺ δ' ἐν κόλποις αὐτὸν ὄρκῳ ἐτέρων.

Scrive testualmente a sua volta **M. Ruiz Sánchez** (*Tres poemas catulianos (C. LXX, LXXII y LXXV)*, «Myrtia» 6 (1991), pp. 95-112)

La cercanía en que se encuentran los dos poemas en la *Antología Palatina* no es casual, ya que los dos presentan estrechas semejanzas. En los dos poemas tenemos, en primer lugar, una 'escena de género', muy del gusto de la poesía alejandrina, en la que dos amantes se juran mutuamente fidelidad. En Meleagro el hablante (una mujer) es al mismo tiempo protagonista; en cambio, en Calímaco el hablante es ajeno a los hechos de los que habla.

Meleagro desarrolla más la escena; por una parte insiste en el carácter mutuo del juramento, por otra se nos presenta el tema tradicional de los testigos amorosos: la noche y la lámpara. El tema del testigo amoroso une este poema con todo el ciclo del libro V de la *Antología* en que se encuentra situado; todos ellos (desde el 4 al 8) presentan este tema en común, con la única y significativa excepción del poema de Calímaco del que nos venimos ocupando.

La temática del ἵσος ἔρωσ se refleja en la estructura de los dos poemas, basada en la antítesis entre el 'antes', en que los dos amantes se encontraban unidos, y el 'ahora', en que su relación ha sido rota unilateralmente.

En los dos autores la ruptura es el tema del último dístico, con correspondencias incluso formales; en los dos encontramos una afirmación de la inestabilidad de los juramentos amorosos; pero, mientras que en Calímaco el tópico aparece en boca del propio autor y adopta su forma más general, remitiendo a un código cultural y a un

mundo del que este episodio es sólo un ejemplo, en Meleagro la imagen de la escritura en el agua tiene carácter condenatorio.

e prosegue suggerendo di confrontare i due epigrammi ellenistici con un altro, stavolta di Dioscoride (fine III sec. a.C.)

Ὅρκον κοινὸν Ἔρωτ' ἀνεθήκαμεν· ὄρκος ὁ πιστὴν
Ἄρσινόης θέμενος Σωσιπάτρῳ φίλῃν.
Ἄλλ' ἢ μὲν ψευδῆς, κενὰ δ' ὄρκια, τὲ δ' ἔφυλάχθη
Ἰμερος, ἢ δὲ θεὰν οὐ φανερὴ δύναμις.
Θρήνους, ὦ Ἰμέναιε, παρὰ κληῖσιν ἀκούσας
Ἄρσινόης, παστῶ μεμψαμένους προδότῃ
(A.P. 5,52)

dove, nuovamente, si incontrano gli stessi temi: il giuramento reciproco, la falsità del partner e la sua rottura unilaterale.

Si può pertanto arguire che Catullo, nell'imitare Callimaco, lo ha in un certo senso "contaminato" con Meleagro, desumendo da questo il motivo dell'acqua e da quello la struttura generale del carme; questo gli ha permesso di elaborare con maggiore autonomia il concetto, come risulta evidente dal raffronto diretto dei testi. Catullo ha infatti eliminato l'ultimo distico del testo greco, in cui compare la rottura fra i due amanti, e inoltre usa i verbi al presente, evitando l'antitesi tra "prima" e "ora", limitandosi a un semplice contrasto tra le affermazioni della donna e i timori dell'"io" parlante, così da inserirsi meglio, dal punto di vista tematico e strutturale, alla dinamica presente negli altri carmi.

Anche l'*incipit* verbale merita attenzione: all'enfatico ὤμοσε, cui dà forza l'iterazione anaforica, si contrappone un più neutro *dicat*, cui manca assolutamente la pregnanza insita nel giuramento dell'originale callimacheo. Il **Konstan** però (*Two kinds of love in Catullus*, «CJ» 68 (1972-73), pp. 102-106, partic. pp.102-104) ha richiamato l'attenzione su *oportet* (v. 4) che non ha un equivalente nel testo greco ed è, secondo lui, una differenza più significativa di quanto possa apparire a prima vista. Se infatti le parole di una donna bisogna scriverle sull'acqua, non è propriamente questo che ha fatto il poeta; egli vorrebbe infatti richiamare l'attenzione su se stesso, come avviene anche nel carme 109 (v. *infra*). Il contrasto, deciso, resta sempre tra scrittura e parole: la prima, propria del poeta, è duratura, mentre le seconde -decisamente ΠΤΕΡΟΕΥΤΑ secondo il collaudato topos omerico- costituiscono un'autentica "scrittura nel vento".

Anche l'espressione *mulier mea* è stata oggetto di attenzione da parte degli studiosi, divisi tra chi ne sostiene l'appartenenza alla sfera del matrimonio e chi vi sottende il riferimento a una relazione extramatrimoniale. Scrive ad esempio Paul **Veyne** (*La poesia, l'amore, l'occidente*, tr. it. Bologna 1985, p. 110, n. 37):

«Nei poeti *mulier* e basta designa normalmente l'amata, moglie o semplice amante;[...] occorre tenere presente che la ripetizione dei vocativi *mulier* o *uxor* sembra aver caratterizzato come un ritornello un certo tipo di poesia antifemminile, scritta in prima persona, dove un *Ego* misogino parla della propria *mulier* o *uxor*. [...] Per quanto Catullo possa aver realmente vissuto ciò che cantava, *si presumeva* [corsivo dell'A.] che recitasse una parte e che non raccontasse la propria vita quando diceva "io"».

Posizione opposta quella di **Ruiz Sánchez**, che (*art. cit.*, p 101) replica proprio a Veyne affermando:

«Aunque nadie podría pensar hoy en poner en tela de juicio el rechazo de la 'falacia biográfica', que se encuentra en el trasfondo de semejante concepción, no me parece correcto aproximar el poema LXX a este tipo de poesía. Tampoco parece adecuada la separación tajante entre LXX y LXXII, en el que, según Veyne el poeta desempeñaría un *rôle* semejante al de los poetas elegíacos y, como ellos, utiliza para referirse a la amada un nombre griego convencional. Los paralelos que Veyne cree encontrar en Marcial para el uso de *mulier mea* no son significativos para el poema LXX y, por lo que al poema LXII se refiere, Catulo ha utilizado el tema como 'motivo', a partir

del cual se desarrolla el texto, técnica característica de un arte 'alusivo' como el del autor [...]. Como hemos dicho, las expresiones del verso 1 remiten al mundo del matrimonio romano, igual que ocurre también en el poema LXII con la expresión *solum...nosse* ».

In merito a un'altra parola-chiave come *nubere*, con le conseguenti implicazioni che essa comporta, può essere utile il raffronto con un epigramma citato da Svetonio (*Gram.* 18), fatto da C.J. **Fordyce** (*Catullus: a commentary*, Oxford 1961, p.361), in cui si ricordano le difficoltà interpretative della *Zmyrna* di Cinna (entusiasticamente elogiata da Catullo in quel carme 95, comunemente ritenuto una sorta di "manifesto" della poetica neoterica):

*Uni Crassicio se credere Zmyrna probavit:
desinite, indocti, coniugio hanc petere!
soli Crassicio se dixit nubere malle
intima cui soli nota sua exstiterint.*

Il v.3 è un esplicito richiamo al v.1 del carme 70: *soli* corrisponde infatti a *nulli* così come *dixit nubere malle* è il calco puntuale del *dicit...nubere malle* catulliano. Ovvio che il riferimento matrimoniale ha una valenza metaforica, in cui la fedeltà coniugale della sposa, romanamente *univira*, allude all'intima comunanza spirituale tra l'epillio e il suo dotto, e unico, commentatore.

Carme 72

(Un amore d'antan)

Nuclei tematici: il tema della promessa, solenne ma vana, apre la composizione; nei vv 3-4 il verbo *dilexi* riporta ad un passato sentito come dolorosamente lontano, e le comparative testimoniano un amore profondo e totalizzante. Il perfetto logico *cognovi* segna insieme all'avverbio il passaggio alla situazione attuale, ma la dicotomia, insita nella condizione psicologica di Catullo, esplode nell'ultimo distico in una *sententia* di carattere universale.

Metro: distici elegiaci.

*Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
5 Nunc te cognovi; quare etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.
"Qui potis est?" inquis. Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.*

v. 1: dicebas... Catullum: in posizione incipitaria, rimanda al *dicit* del c. 70. Più che valore di consuetudine, qui ha valore di rimprovero, il cosiddetto «imperfetto dell'azione sospesa», che non ha avuto effetto. Il poeta si rivolge direttamente a Lesbia e l'imperfetto insieme a *quondam*, esprime una lontananza indefinita e per questo ancora più dolente - **nosse:** forma sincopata per *novisse*, con il significato erotico, già biblico, di "*conoscenza carnale*". Riferimento preciso alla componente sessuale, che connota la posizione della donna, ben diversa da quella più articolata e profonda del partner, riverberata nel più complesso *dilexi*, la cui pregnanza semantica ribadisce e puntualizza la diversità del sentimento - **Catullum:** significativamente i nomi dei due protagonisti sono a fine e inizio verso; qui l'antroponimo, *Catullum* - opposto a *Lesbia* al v. seguente - ha funzione espressiva al posto di *me* che al v. 2 risponde al *te* del v. 1 con uno schema chiastico di pronomi e antroponimi.

v. 2: nec... Iovem: come nel c. 70 l'immagine è proverbiale - **prae me:** significa "*al mio posto*" - **tenere:** equivale qui a *nosse*, ad esprimere il possesso di un amore totalizzante (cfr. Verg. *Ecl.* 1,31); sarcastico in 11,18 a esprimere il disprezzo per gli innumerevoli amanti di Lesbia (...*tenet trecentos*).

v. 3: dilexi... amicam: "...*non solo come la gente comune ama un'amante*"; i due infiniti precedenti indicano il desiderio fisico; *dilexi* invece ha un senso pregnante di assoluta dedizione, che viene precisato dalle due comparative seguenti ed esprime l'aspetto totalizzante dell'amore nella sua componente fisica e spirituale. Il verbo implica la scelta (*dis + lego*) dunque un amore senza riserve. Anche qui come per *dicebas* l'avverbio ricorda con nostalgia il passato - **vulgus:** il termine non ha un'accezione fortemente dispregiativa, ma significa "*tutti, le persone comuni*"; alla gente

comune, il poeta contrappone una nobiltà non sociale, ma d'animo. E' contrapposizione netta e voluta, a trascendere quasi ogni limite spazio-temporale: un essere "tre metri sopra il cielo" *ante litteram*...

v. 4: pater... gnatof... generos: *anastrofe della congiunzione; i due sostantivi allitteranti indicano rispettivamente i legami di sangue e quelli acquisiti, ma altrettanto forti, perché comunque frutto di amore profondo, protettivo e duraturo. Si chiude qui la prima parte di struggente rievocazione, dal ritmo lento e fluido; la seconda parte presenta un andamento spezzato, che corrisponde all'infrangersi dell'illusione. I commentatori ricordano *Iliade* 6, 429-30: "Ettore, tu sei per me padre e madre e fratello, tu sei per me un giovane sposo" (Ἐκτορ ἄτὰρ σὺ μοί ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ / ἠδὲ κασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης) - **gnatos:** è arcaismo per *natof*. *Poliptoto di *dilexi* e *diligit*.

v. 5: Nunc... uror: posizione enfatica per l'avverbo a sottolineare un cambiamento irreversibile e contrapposto a *quondam* e *tum*: non più contorni sfumati delle immagini, ripescati dal ricordo, ma il presente, con la sua realtà priva di ogni speranza - **cognovi:** perfetto logico, che interpunzione e cesura rafforzano: conoscenza non più dei sensi, come quella avida e sfrontata della donna, ma lucida e razionale nella sua intellettualità, pronta a percepire il divario incolumabile tra sesso e sentimento - **impensius:** è comparativo avverbiale da *impense* "senza risparmio" quindi "più intensamente", e si contrappone ai due comparativi del v. successivo - **uror:** valore mediale. E' *metafora del fuoco d'amore, elemento tipico del linguaggio erotico ed elegiaco; forma, significativamente, *omeoteleuto con i comparativi del v.seg. - **etsi:** introduce una concessiva con l'indicativo.

v. 6: multo... levior: coppia paronomastica frequente, in cui *vilis* indica cosa di scarso valore, mentre *levis* allude alla scarsa sostanza: solo disprezzo e disistima quindi ora per Lesbia, che per Catullo ormai "vale poco" perché è "inconsistente, superficiale" Da rilevare l'allitterazione e l'assonanza di *multo mi tamen*. Per *mi* cfr. 51,1 - **multo:** è ablativo di misura, normale nell'accompagnare un comparativo.

v. 7: qui... iniuria: *qui*, arcaico per *quomodo*, è l'ablativo strumentale dell'interrogativo. Catullo si rivolge solo apparentemente alla donna perché anche qui, come nel c.8, l'unico interlocutore è egli stesso. L'interrogativa diretta mette in luce uno strazio di cui il poeta è consapevole. *Iniuria* etimologicamente significa "atto contro il diritto", in questo caso la violazione da parte di Lesbia di quel *foedus amoris*, il patto di fedeltà fra gli amanti, protetto perfino dagli dei, che nel 109 (cfr. *infra*) il poeta si augurava durasse per tutta la vita - **potis:** aggettivo arcaico, usato come neutro, "possibile"; è antico aggettivo (radice *pot-, cf. *possum* < *potis sum*, *potui*, *potior*). Qui è neutro, come in 76,24 - **talis:** in *clausola sottolinea la gravità dell'*iniuria*.

v. 8: cogit... minus: in *enjambement; il verbo, "obbliga", pone in risalto e spiega al tempo stesso un paradosso solo apparente: il comportamento di Lesbia, il suo tradimento della *fides*, la sua rottura del *foedus* hanno trasformato il grande amore di un tempo in un desiderio ancora ardente, ma puramente fisico. Il *bene velle*, concettualmente corrispondente all'iniziale *dilexi*, lascia così spazio al solo *amare*: antitesi temporale e antitesi sentimentale nell'ultimo verso finiscono per coincidere - **amare magis, sed bene velle minus:** al parallelismo sintattico si contrappone l'antitesi nel contenuto. La passione dei sensi cresce con il tradimento, ma l'affetto profondo e puro è venuto inesorabilmente meno. Il Tommaseo (*Dizionario dei sinonimi*, p. 133) afferma che "voler bene" nasce da affetto d'amore, mentre "ben volere" da semplice benevolenza. Una cosa è dunque la dolcezza del sentimento, provato e rimpianto, un'altra il semplice ardore dei sensi che lo tormenta, lasciandolo irretito in una condizione di degrado e squallore, da cui potrà -forse- liberarlo solo la misericordia degli dei, come invocherà, disperato, nel carne 76.

Spigolature filologiche

Si è soliti affermare la stretta affinità del presente carne con il 70, di cui dovrebbe essere la ripresa, con la precisazione puntigliosa che il tono pessimistico affiorante nella sua chiusa, ha trovato una scontata, per quanto dolorosa, conferma.

Può essere interessante riportare preliminarmente quanto sostenuto da Paolo Fedeli in *Catullo poeta d'amore, poeta alessandrino* (da *Donna e amore nella poesia di Catullo*, in *La donna nel mondo antico*, Atti del Convegno Nazionale di Studi svoltosi a Torino, 21-22-23 aprile 1986, Torino 1987, p. 125 sgg.) :

«Catullo è cosciente dell'infedeltà di Lesbia, ma una tale consapevolezza lo induce a rivendicare la propria fedeltà, malgrado i continui tradimenti: unica conseguenza è la sottile differenza che egli instaura nel c. 72 fra l'*amare*, che esprime la manifestazione sessuale dell'amore, e il *bene velle*, che invece designa l'amore inteso come slancio affettivo. Siamo in presenza di un monologo di Catullo, che in realtà implica un dialogo continuo con Lesbia (addirittura la donna amata interviene al v. 7); in esso il poeta esprime il senso e il valore del suo amore per Lesbia (vv. 3-4), ma al tempo stesso denuncia le sofferenze che deve patire per i continui tradimenti (v. 5 *nunc te cognovi*; v. 7 *iniuria*). Tuttavia, anche nel momento di un distacco che potrebbe essere definitivo, Catullo sente che per lui non è possibile cessare d'amare Lesbia, benché a un'accresciuta intensità degli slanci sessuali non corrisponda una pari intensità dell'affetto (vv. 7-8). Perfetta è la struttura dell'epigramma, che è suddiviso in due

sezioni di 4 versi, delimitate entrambe dagli avverbi temporali : *quondam* al v. 1 (il passato) e *nunc* al v. 5 (il presente). Nei vv.1–2 la stagione dell’amore sincero ed esclusivo è caratterizzata dalla posizione centrale di *solum*, dalla contiguità di *Catullum* e *Lesbia*, dall’iperbolico rifiuto dell’amore di Giove (in cui l’uso eufemistico di *tenere*, che ha un chiaro significato sessuale, riprende l’uso ugualmente eufemistico del precedente *nosse*, che ha un evidente senso erotico). Nei vv. 3–4 Catullo fa subito capire la sua differenza nel modo di concepire l’amore: mentre nel contesto precedente erano state attribuite a Lesbia solo immagini di carattere sessuale, l’amore di Catullo è espresso dal poliptoto del verbo *diligere* (*dilexi ...diligit*), che insiste su una maniera più intima ed elevata di concepire la passione amorosa: Catullo, cioè, ha amato Lesbia non soltanto per soddisfare il piacere dei sensi; il suo amore è fatto anche dell’affetto che si nutre verso i propri congiunti. Significativa, per esprimere lo stato d’animo del poeta, è anche l’insistente allitterazione *tum te ...tantum*, perché nei carmi per Lesbia Catullo è solito ricorrere all’allitterazione per esprimere l’amarezza della delusione o lo sdegno per un comportamento sconveniente. Al v. 5 *nunc* segna con forza una distanza che non è solo temporale, mentre *cognovi* si oppone a *nosse* del v. 1 e indica la chiara presa di coscienza da parte del poeta della vera natura di Lesbia. Il comparativo *impensius* (v. 5), che contiene etimologicamente l’idea della spesa (*impensa*), si oppone al comparativo *vilius* del v. 6: d’altronde mentre *uror* nella chiusa dell’esametro descrive con grande forza espressiva la reazione sentimentale di Catullo, la seconda parte del pentametro è interamente occupata dai due comparativi che, governati dall’omeoteleuto (*vil- ius ...lev- ius*) e dall’assonanza, caratterizzano Lesbia in senso decisamente negativo. Proprio in *uror* (v. 5) è il punto culminante del carme, perché è a partire da lì che Catullo prende a denunciare la situazione reale. Al v. 7 *iniuria*, termine di chiara appartenenza al linguaggio giuridico (violazione del *ius*), assume una valenza tipica della sfera erotica (violazione del patto sacro fra gli amanti) e apre la strada alla conclusiva contrapposizione dell’*amare al bene velle*».

Proprio le ultime due espressioni costituiscono il fulcro del carme e sono destinate ad avere fortuna nel successivo ambito elegiaco: se infatti *amare* è l’espressione verbale del desiderio fisico, altro è *bene velle*, in cui si condensa la parte non fisica dell’amore, in cui si convoglia la stima e l’affetto. L’odio e l’amore, inteso in questa accezione, possono convivere benissimo, addirittura paradossalmente possono crescere nutrendosi l’uno dell’altro.

Anche Ovidio ripropone l’antinomia già catulliana in *Am.* 3,11,38 e 43, rinnovandola mediante l’introduzione di una valutazione “morale” del comportamento della donna che porta ad un giudizio di valore sullo stesso e ad una perdita della stima nei confronti dell’amata. A tale atteggiamento di condanna della condotta dell’amata fa tuttavia riscontro la constatazione dell’esistenza di un’attrazione fisica alla quale il poeta non sa o non vuole resistere: insomma non si individua traccia del *bene velle* in Ovidio.

Con una disamina più attenta è possibile cogliere anche differenze rilevanti. Catullo esordisce rivolgendosi direttamente alla donna (*Dicebas...Lesbia*) e non parla genericamente di *mulier mea*; la **Pedrick** (*Qui potis est, inquis? Audience roles in Catullus*, «*Arethusa*» 19 (1986), pp.187-207, partic. 201-207) si è soffermato su tale differenza, distinguendo tre possibili tipi di ascolto del testo. Il lettore può essere coinvolto come “testimone” della narrazione, come “curioso” di una conversazione privata o come un “confidente” cui si rivolge, direttamente o meno, l’io narrante dell’autore. Sulla base di questa suddivisione, il carme 70 apparterebbe al terzo tipo, mentre questo rientra nella categoria di quelli che l’autrice definisce *eavesdropper*, ossia di chi origlia, senza essere visto, una conversazione particolare. C’è però il problema costituito dalla domanda del v.7: chi la pone? Se si tratta di Lesbia, come sostengono sia J.P. **Davies** (*Poetic counterpoint: Catullus 72*, «*AJPh*» 92 (1971), pp. 196-201, spec. p. 200) che D.P. **Harmon** (*Note on Catullus 72, 3-4*, *CJ* (1970), pp. 321-322), allora il problema non si pone: si riconferma *tout court* l’impossibilità della donna di comprendere la profondità dei sentimenti del poeta. Se invece si dà ragione a F.O. **Copley** (*Emotional conflict and its significance in the Lesbia-poems of Catullus*, «*AJPh*» 70 (1949), pp. 22-40, spec. p.30), che vi vede l’intervento del lettore, occorre allora cambiare tipologia al carme. Sia **Davies** che **Copley** vedono nei primi due distici del carme un evidente contrasto tra il desiderio fisico di Lesbia e l’aspirazione di Catullo a una relazione che non si esaurisca su tale piano, ma abbracci invece anche una dimensione spirituale. In questa differenza sta la diversità tra i due, con l’impossibilità della donna di capire fino in fondo il partner. Anche Ellen **Greene** (*The Erotics of Domination: Male Desire and the Mistress in Latin Love Poetry*, Baltimore-London, 1998, pp. 8-12) nell’analizzare *dicebas...Catullum* dimostra persuasivamente «the different ways that Catullus and Lesbia know one another», ma sottende in

nosse un erotismo “essential” che manca invece nel più razionale *cognovi*. Ritene quindi che nel carme il *nosse* di Lesbia sia certamente più fisico del catulliano *nunc te cognovi*, anche se i due verbi, il semplice e il composto, possono avere altrove un valore più o meno sessuale. Se però si concorda con H.A. Khan (cf. *A note on the expression solum...nosse in Catullus*, «CPh» 62 (1967), pp. 34-36), che ha dimostrato la presenza di termini propri del matrimonio nei primi versi del carme, per cui *nosse* non connota solo desiderio fisico, allora si può ipotizzare che i sentimenti di Lesbia nel primo distico sono paralleli a quelli di Catullo che compaiono nel secondo. Afferma a sua volta Ruiz Sánchez (*art. cit.*, p. 109): «En todo caso, podría verse en el primer dístico una distinción entre dos aspectos del amor, paralela a la que realiza el hablante en el segundo con respecto a sus propios sentimientos, si se quiere interpretar *tenere* como alusión a la pasión física, pero esto es, cuando menos, muy discutible».

Scrivo del resto Glauco Capone, *Amare. Ricerca di una radice etimologica e del suo semantema originario*, (p.80) reperibile in rete all’indirizzo <http://www.utopia.unicas.it/num4/4Capone.pdf>: «Catullo, conoscitore come pochi, e doloroso cantore dell’amore come passione ineluttabile che brucia e tormenta insaziabilmente, quando però deve parlare d’un amore diverso, d’un amore che non convive insieme col suo contrario (*Odi et amo*, carme 85), d’un affetto profondo che non sconvolge i sensi, ma coinvolge tutta l’anima, allora mette da parte il verbo *amare*, preferendogli *diligere* e *bene velle*, espressioni che implicano tenerezza e stima per i propri diletta. Per cui egli contrappone al Catullo *cupidus amans* di adesso (*impensius uror*), il Catullo che un tempo, prima di conoscerla nella sua turpe natura (*Nunc te cognovi*), aveva amato Lesbia *non tantum ut vulgus amicam, sed pater ut gnatos diligit et generos*: tenerezza e stima che formano la sostanza sentimentale del *bene velle* e possono invece mancare affatto nell’*amare*, che riguarda un trasporto coatto (*cogit amare*), persino verso una persona indegna».

Sull’importanza del tema del matrimonio nella poesia catulliana è utile anche il rinvio a P. McGushing, *Catullus’ sanctae foedus amicitiae*, «CPh» 62 (1967), pp. 85-93, e H.D. Rankin, *Catullus and the privacy of love*, «WS» 9 (1975), 65-74, mentre per le implicazioni relative alla sfera sessuale dei vocaboli latini è sempre utile il rinvio a J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*. Baltimore 1982.

Carme 75

(*Tua culpa, tua maxima culpa*)

Nuclei tematici: il carme costa di due duplici *cola* paralleli: due principali coordinate costituiscono il primo distico e due secondarie anch’esse coordinate esprimono, nella seconda coppia di versi, le conseguenze .

Metro: distici elegiaci.

*Huc est mens deducta tua mea, Lesbia, culpa
atque ita se officio perdidit ipsa suo,
ut iam nec bene velle queat tibi, si optuma fias
nec desistere amare, omnia si facias.*

v. 1: huc... culpa: l’avverbio in posizione enfatica indica il decadimento spirituale di cui il poeta è consapevole; cfr. pure 11,22: “*illius culpa*” - **mens:** allude qui a tutte le facoltà mentali ed intellettive, psichiche ed emotive - **deducta est:** il preverbo, denotando movimento dall’alto verso il basso, suggerisce l’immagine di un crollo rovinoso e irrimediabile - **mea:** può intendersi come attributo di *mens*, in *antitesi a *tua...culpa*, o riferirsi a *Lesbia*, come nel c. 5; ci sono due ragioni che fanno preferire la prima soluzione, una d’ordine stilistico, il nesso *mea Lesbia, mea puella* è usuale, e qui assume valore ancora più forte, giacché Catullo anche nel momento della disillusione chiama l’amata *mea*. L’altro è d’ordine metrico: *mea Lesbia* risulta separato dalla cesura semisettenaria, mentre *tua*, riferito a *culpa* in clausola, è isolato tra trocaica e semisettenaria. - **culpa:** in *clausola e in *iperbato con *tua* (in voluto contrasto con *mea*).

v. 2: atque...suo: “*ed è così venuta meno ai suoi doveri*” - **officio... suo:** si collega in *chiasmo *tua...culpa*, e richiama l’obbligo di una leale osservanza del *foedus* amoroso; dal valore originario di ‘attività’ (cfr. *opi-ficina > officina*), si è sviluppato quello di ‘compiti di una carica’, pubblica o privata, i doveri in senso filosofico, o i ‘servizi fatto ad un amico’, nel campo dell’amicizia (cfr 68,41s. *non possum reticere deae qua me Allius in re iuverit aut quantis iuverit officiis*, dove l’*officium* è stato quello di fare incontrare Lesbia e fare innamorare il poeta). Catullo trasferisce il vocabolo al lessico dell’amore: è la *fides*, il rispetto del *foedus*, e così il vocabolo indica la devozione, la lealtà nel rapporto, nel senso dell’insieme dei doveri che l’amante compie nei confronti dell’altro. Affine a questo concetto sono *concordia* (cfr. c.64,336: *nullus amor tali coniunxit foedere amantes, / qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo*, “*non c’è amore che legò con altrettanta fedeltà due amanti, come la concordia che lega Tetide, che lega Peleo*”) e *foedus* (cfr. c. 109, 6 *aeternum hoc sanctae foedus amicitiae*, per cui cfr. *infra*).

v. 3: **ut**: è consecutivo - **iam**: vale “più” nelle frasi negative - **queat**: poetico per *possit*; più frequente la forma negativa *nequeat* - **si**: equivale a *etiam si*, “anche se” - **optuma**: arcaismo per *optima*, a dare enfasi all’ipotesi.
v. 4: **amare... facias**: *anastrofe della congiunzione. *Omeoteleuto di *fias* e *facias* e assonanza di *optuma* e *omnia* per due condizioni antitetice. Un passo di Teognide, appartenente al secondo libro del *corpus* che raccoglie poesia pederotica, potrebbe essere stato un modello di Catullo: “*sento un peso sull’anima: è il tuo amore./ Io non riesco né a odiarti né ad amarti,/ perché so che difficile è l’odiare/ qualcuno se l’hai amato, ed è difficile/ l’amarlo, quando lui non t’ama più.*” (vv. 1091-4). Si tratta del rapporto tra ἔραστῆς e ἐρώμενος in cui coesistono relazione sessuale, ma anche trasmissione di valori e conoscenza.

Spigolature filologiche

Anche in questo carme si produce una modificazione dei motivi topici ellenistici che si sono riscontrati nei carmi precedenti, con cui esso mostra una stretta affinità, e si collega in modo evidente con un preciso momento del carme 76. Se si confrontano infatti il distico finale

*ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias,
nec desistere amare, omnia si facias.*

con i vv. 23-4 del carme successivo

*Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,
aut, quod non potis est, esse pudica velit.*

si nota immediatamente non solo la presenza di *iam* nella stessa sede dell’esametro, che contrappone la disperazione del momento attuale a un passato più felice, ma *l’esse pudica velit* non può non richiamare il *si optima fias* del carme in esame che, inoltre, con il contrasto tra *bene velle* e *amare* volutamente ricorda la chiusa del carme 72: *cogit amare magis, sed bene velle minus*.

Resta però evidente che il presente carme ha goduto, all’interno della critica catulliana, di minori attenzioni; in merito alle fonti si è soliti infatti riportare un passo della silloge teognidea (cfr. *supra* v.4 e nota relativa)

Ἄργαλέως μοι θυμὸς ἔχει περὶ σῆς φιλότητος·
οὔτε γὰρ ἐχθαίρειν οὔτε φιλεῖν δύναμαι,
γινώσκων χαλεπὸν μὲν, ὅταν φίλος ἀνδρὶ γένηται,
ἐχθαίρειν, χαλεπὸν δ’ οὐκ ἐθέλοντα φιλεῖ.

(Theogn. vv. 1091-1094)

limitandosi a cogliere il parallelismo, non addentrandosi nella disamina di una possibile influenza diretta dell’autore greco. Di diverso avviso **Ruiz Sánchez** che (*art.cit.*, p. 104) sostiene: «Ahora bien, a mí me parece evidente que en el poema LXXV de Catulo tenemos un ejemplo más de ese 'cambio de tono' que con frecuencia se coloca en el origen de la elegía. Esta diferencia, esencial desde el punto de vista poético, no debe ocultarnos que el poema se encuentra unido estrechamente a la tónica tradicional de la poesía erótica, transfondo que puede ayudarnos a valorar el logro del autor y la profunda transformación de sus fuentes de inspiración».

Se si torna al confronto con i vv.23-4 del carme 76, si deve rilevare la presenza di un motivo frequente nella letteratura erotica: quello dell’equilibrio. L’io parlante desidera il modificarsi di un rapporto che è venuto alterandosi, sia mediante un cambiamento dei sentimenti da parte della persona amata sia tramite la liberazione di sé, con la cessazione totale del sentimento provato. Entrambe le alternative, per l’ottenimento delle quali non si rifugge dalla preghiera agli dei, consentono la sparizione del disequilibrio verificatosi, perché risultano comunque migliori della realtà attuale.

Il tema è così tipico da comparire tanto in ambito teatrale che in quello epigrammatico ed elegiaco: ne danno conferma i seguenti versi di Terenzio (*Eun.* 91-4)

*Utinam esset mihi
pars aequa amoris tecum ac pariter fieret,
ut aut hoc tibi doleret itidem ut mihi dolet
aut ego istuc abs te factum nihili penderem!*

come pure le considerazioni fatte da Tibullo

*Non ego, totus abesset amor, sed mutuus esset,
orabam, nec te posse carere velim*

(I, 2, 65-66)

*Nec tu sis iniusta, Venus: vel serviat aequè
vinctus uterque tibi, vel mea vincla leva*

(III, 11, 13-14)

o quella ovidiana nelle *Metamorfosi* (XIV, 23-4)

*Nec medeare mihi sanesque haec vulnera, mando;
fineque nil opus est, partem ferat illa caloris*

mentre i riscontri epigrammatici rimandano all'*Antologia Palatina*

Ἡ τὸ φιλεῖν περίγραψον, Ἔρωσ, ὄλον, ἢ τὸ φιλεῖσθαι
πρόσθεσ, ἴν' ἢ λύσης τὸν πόθον ἢ κεράσης.

(V, 68)

Εἰ δὲ οὐκ ἴσχυσας ἴσιν φλόγα, πυρφόρε, καῦσαι,
τὴν ἐνὶ καιομένην ἢ σβέσον ἢ μετάθεσ.

(V, 88)

Εἰ μὲν ἐπ' ἀμφοτέροισιν, Ἔρωσ, ἴσα τόξα τιταίνεις,
εἰ θεός· εἰ δὲ ῥέπεισ πρὸς μέρος, οὐ θεὸς εἶ.

(V, 97)

I versi di Catullo mostrano però un cambio di tono piuttosto netto; il *pudica* che (76,24) si contrappone a *optima* (75,3) rinvia al lessico tipicamente romano idealizzato nel matrimonio. Non si lamenta tanto della mancata corrispondenza del sentimento quanto della rottura della *fides* e della *pietas*. Ed è in quest'ottica che il carme 75 può essere confrontato con i modelli citati in precedenza: i due distici di cui è composto sono in correlazione tra loro: il primo corrisponde al terzo e il secondo al quarto. Si può affermare che *est deducta* (v.1) deriva da lessico dell'amicizia e praticamente equivale a *bene velle minus*, mentre *se perdidit* (v.2), che appartiene al linguaggio erotico, è lo stesso di *amare magis*.

Se ci si attiene ancora alle considerazioni di **Ruiz Sánchez** (*art. cit.*, p. 106) si può osservare quindi il seguente schema:

I	II	III	IV
<i>huc</i>	<i>est deducta</i>	<i>tua</i>	<i>culpa</i> (v. 1)
<i>ita</i>	<i>se perdidit</i>	<i>suo</i>	<i>officio</i> (v. 2)

in cui il parallelismo tra i due versi si consolida tenendo conto sia che *Lesbia* (v.1) corrisponde a *ipsa* (v.2), anche se non c'è corrispondenza metrica, sia della disposizione chiastica degli aggettivi (*tua...culpa - officio...suo*). L'opposizione semantica tra i due verbi è ulteriormente rimarcata dall'uso del passivo e del riflessivo. Nel secondo distico ognuno dei versi si divide in due parti, rimarcate dalla diversità dei soggetti, che sono *mens* e *tu*, mentre al passivo *fias* si contrappone l'attivo *facias*, così come *perdidit* è opposto a *est deduca*. Al contrasto tra la *culpa* della donna e il compimento dell'*officium* dell'autore si affianca la distinzione, iterata, tra *bene velle* e *amare*, già comparsa nel carme 72, con la *pointe* finale che esclude, a dispetto di ogni apparente logica, la possibilità di un qualunque cambiamento in grado di ristabilire l'equilibrio perduto per colpa esclusiva di Lesbia.

Carme 109 (Una *vie en rose*?)

Nuclei tematici: il primo distico esprime la promessa di Lesbia del reciproco legame d'amore, in tono solenne e pensoso. Così si spiega lo slancio dell'invocazione che occupa i restanti versi in cui la preghiera

nasconde angosciosi interrogativi. Termini appartenenti al campo semantico della verità/sincerità in opposizione all'ansia del dubbio si accumulano fino alla chiusa che riprende ed amplifica l'*incipit* solenne e sacrale.

Metro: distici elegiaci.

*Lucundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Di magni, facite ut vere promittere possit,
atque id sincere dicat et ex animo,
5 ut liceat nobis tota perducere vita
aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.*

v. 1: iucundum... amorem: posizione enfatica dell'aggettivo, che acquista una particolare forza espressiva. Il significato comune di "piacevole" (la radice è quella di *iuvo*) è qui riduttivo, meglio intendere "fonte di gioia"; certo, se si accettasse l'etimo popolare che lo collega a *iocus*, affiorerebbe lo scetticismo del poeta che vedrebbe nel linguaggio della donna solo una componente ludica, un gioco passionale da protrarsi nel tempo - **mea vita:** vocativo, intercalare tipico del linguaggio familiare, a esprimere tenerezza e affetto: così Acme apostrofa il suo Settimio (c. 45,13) - **proponis:** è un "mettere davanti agli occhi" e quindi "far sperare, proporre"; al v.3 Catullo vi sostituisce un più personale *promittere*.

v. 2: hunc... fore: *amorem hunc nostrum inter nos:* l'*enjambement e la *ridondanza espressiva mettono in rilievo la reciprocità e l'indissolubilità dell'amore tra Lesbia e Catullo, espandendosi all'infinito (*perpetuum*) tanto che il concetto occupa un intero verso. Da rilevare la frequenza dei suoni chiusi. Scrivono in merito M.L. Morando e L. Monteverde (*Latinitatis excerpta*, II, Torino 1985, p.68):

L'*enjambement *amorem / hunc* segna il passaggio -concatenato- dal *tu* all'*io*, dall'osservazione oggettiva al consapevole impegno soggettivo, e il possesso reciproco dei due amanti, lungi dall'esaurirsi nell'appagamento dei sensi, si configura già come vincolo riconosciuto e accettato, cui dà valore la feconda presenza dell'amore stesso, "oggetto" creato dall'incontro felice (*nostrum inter nos*). Ma è il *perpetuum* conclusivo a segnare definitivamente il passaggio alla preghiera dei versi successivi, quando lo si intenda nella sua ambivalenza in rapporto al precedente aggettivo, con il quale, sul piano denotativo, fissa un'*endiadi di significato materiale, terreno ("perpetuamente felice": e *iucundum* richiama il *multa...iocosa* del carme 8, i giochi d'amore cari al poeta e alla sua donna); nel contempo, la posizione dei due aggettivi, in apertura e chiusura di verso, segna connotativamente il distacco tra la sfera dei sensi e la sfera della *religio* amorosa, la trasfigurazione del rapporto fisico in manifestazione di *fides*, da cui soltanto l'amore può trarre "garanzia" di continuità.

La puntualità della disamina credo possa giustificare l'ampiezza della citazione.

v. 3: Di... possit: l'apostrofe non è un semplice intercalare, ma è sincera; è una vera preghiera come in 76,17 - **vere:** il senso è forse volutamente ambiguo: si può riferire infatti tanto all'attuazione della promessa quanto alla sincerità di lei nella formulazione della promessa; si noti l'*allitterazione di *promittere possit* ad unire possibilità e promessa. Insieme a *ex animo* si trova in Terenzio *Eun.* 175: *utinam istuc verbum ex animo ac vere diceres "o se queste parole le dicessi col cuore e sinceramente"*. L'esultanza iniziale, frenata dal dubbio sulla sincerità della promessa, esprime molto efficacemente la trepidazione del poeta.

v. 4: id... animo: "e che mi dica queste parole sinceramente e dal profondo dell'animo"; *sincere* richiama *vere* (anche per l'*omeoteleuto fortemente scandito dalla cesura) ed è ampliato in *climax (che bene esprime tutta la trepidazione dell'amante) da *ex animo*, in *clausola del pentametro - **ex animo:** anche in italiano si dice "dal profondo del cuore".

v. 5: ut... vita: *ut* ha valore finale o consecutivo; *tota... vita* in *iperbato è ablativo di durata corrispondente a *per totam vitam*. Nel verso si avverte un tono pessimistico, reso da *liceat nobis*, che esprime un timido desiderio, e da *perducere*, che significa "trascinare", intensificato dal preverbo.

v. 6: aeternum... amicitiae: *aeternum*, da *aevum*, significa "duraturo", ed è *tautologia di *tota vita* - **sanctae:** etimologicamente legato a *sancio* "sancire, stabilire", riferito ad *amicitiae* indica l'invulnerabilità sacrale del *foedus*, del patto tra gli amanti - **amicitiae:** è l'amore tenero e puro, quello che Catullo ricorda con dolore ai vv. 3-4 del c. 72. Si noti la sapiente costruzione retorica del verso, con il doppio *iperbato incrociato secondo lo schema abAB. *Amicitia* nella cultura romana significava soprattutto collaborazione reciproca a scopi politico-sociali. Nel *Laelius*, dialogo filosofico composto nel 44, Cicerone ricerca, comparando le scuole filosofiche antiche, i fondamenti etici dell'amicizia, individuandone i valori base nella *virtus* e nella *probitas*, ma senza discostarsi del tutto dall'ambito sociopolitico. Catullo inserisce *amicitia* nella terminologia erotica, indicando la componente affettiva, spirituale dell'amore: cfr. Ovidio *Ars* 1,720 *amicitiae nomine tectus amor "amore celato sotto il nome di amicizia"*. Già Aristotele definiva l'amicizia disinteressata, non legata all'utilità, come "santa" (cfr. *Et. Nic.* 8,3,1156b; *Et. Eud.* 7,2,1236a).

Spigolature filologiche

Paolo **Fedeli** (*Introduzione a Catullo*, Roma-Bari 1990, pp. 52-54) si sofferma ad analizzare il valore del *foedus amoris* in Catullo, sottolineando come, servendosi di esso, il poeta tenda a ricreare un vincolo coniugale che gli è precluso dallo *status* sociale della sua donna; lo studioso si sofferma anche sullo stretto legame riconosciuto dallo stesso Catullo tra *foedus* e *fides*, garantito dal rapporto etimologico, e che ha lo scopo di mantenere saldi i legami con il mondo religioso, nonostante il carattere fittizio del patto medesimo.

Scriva Antonio **Traina** (*Catullo e gli dèi. Il carme LXXVI nella critica più recente*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna 1986², pp.93-117) che “il Catullo che ama e che soffre è veramente il poeta della *fides*. Ma non di una *fides* che derivi dalle dottrine esoteriche di misteri stranieri e di cui non abbiamo alcuna testimonianza sicura, bensì della romanissima *fides*, la virtù tipica dei Quiriti che stringeva gli uomini tra loro e con gli dei nei reciproci vincoli di un impegno inviolabile. *Fides* echeggia da un capo all’altro del mondo romano nei suoi molteplici aspetti giuridici etici politici religiosi. Catullo, figlio del suo tempo per l’individualismo che lo porta a trarre dalle proprie vicende i motivi della sua poesia, è figlio del suo popolo per questo fortissimo senso morale e sociale dei rapporti affettivi. [...] Nel carme 109 Lesbia promette a Catullo che il loro amore sarà *perpetuus*: e il poeta pone la promessa della donna sotto la custodia degli dei, perché il patto d’amore (*foedus amicitiae*) duri inviolato (*sanctae*) tutta la vita (*tota perducere vita*) [...] il suo avvenire Catullo lo sognava così, un *aeternum foedus* con Lesbia” (pp.114-6 *passim*).

Sul *foedus* catulliano, visto come sostituto del matrimonio, convincenti osservazioni tanto in Francesco **Della Corte** (*Due studi catulliani*, Genova 1951, p.220 sgg.) quanto in I.K. **Horvath** (*Amor und amicitia bei Catull*, «AAnthung» 9 (1961), pp.92-97).

Glossario

Aferesi: fenomeno linguistico in cui si verifica la caduta di uno o più suoni iniziali di una parola, che si fonde con la precedente, in particolare se è voce del verbo *sum*; *nam certe pura est sanis magis inde voluptas* (Lucr. IV 1075), dove *pura est* si legge *purast*.

Allegoria: figura retorica con cui dietro il senso letterale di un’immagine se ne cela una più profonda e nascosta; celebre quella dell’Ade in Lucrezio (III 978-1023).

Allitterazione: figura che consiste nella successione di due o più termini con suoni o sillabe iniziali identici; *sonitu suopte* “di un suono loro proprio” (Cat. 51,10)

Anadiplosi: ripetizione di un termine o di un sintagma finale di un verso all’inizio del verso successivo; *Lesbia illa, / illa Lesbia*, “lei Lesbia, quella Lesbia” (Cat. 58, 1-2)

Anafora: figura consistente nella ripetizione di una o più parole all’inizio di un verso o in enunciati successivi; *Ille mi par esse.../ ille si fas est...*, “Quello a me pare...quello se è lecito” (Cat. 51, 1-2)

Anastrofe: figura consistente nell’inversione dell’ordine normale delle parole; *nihil est super mihi*, “non ho più” (Cat. 51,7), che equivale a *nihil superest mihi*.

Antitesi: contrapposizione di due concetti fra loro opposti; *rumoresque...omnes unius aestimemus assis*, “i brontolii...stimiamoli tutti un solo quattrino” (Cat. 5,2-3), dove l’accostamento *omnes unius* esprime con forza il concetto.

Antonomasia: indicazione indiretta di persona o cosa mediante la designazione di una caratteristica che le dia risalto; *non si Iuppiter ipse petat*, “neppure se la cercasse Giove” (Cat. 70,2), dove il dio indica il seduttore per eccellenza.

Apocope: soppressione di una o più lettere alla fine di una parola; *ille mi* (Cat. 51,1), dove *mi* sta per *mihi*.

Apò koinoû: dipendenza di un termine contemporaneamente da due elementi della frase; *primum digitum dare adpetenti*, “dare la punta del dito a lui che la cerca” (Cat. 2,3), in cui *primum digitum* dipende sia dall’infinito che dal participio.

Aprosdòketon: (gr. “ciò che è inatteso”) conclusione inaspettata, tesa a sorprendere il lettore, specie in ambito satirico ed epigrammatico; *deteriore fit ut forma muliercula ametur*, “avviene che una donnetta di bellezza non eccelsa sia amata” (Lucr. IV 1279)

Asindeto: coordinazione tra due o più elementi di una frase senza l’uso di congiunzioni; *Quintia formosa est multis, mihi candida, longa, / recta est*, “Quinzia per molti è bella, per me alta, candida, slanciata” (Cat. 86, 1-2).

Assonanza: somiglianza di suono tra due parole, data dall’uguaglianza delle vocali; es. *limen / miles*.

Cacemphaton: accostamento sgradevole di due suoni; *loquacula Lampadium*, “una chiacchierona un piccolo vulcano” (Lucr. IV 1165), in cui risulta fastidiosa la sequenza identica della sillaba finale e iniziale dei vocaboli.

Cesura: pausa ritmica del verso.

Chiasmo: disposizione incrociata di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale, e conseguente rottura sintattica del normale parallelismo; *flamma demanat.../ tintinant aures*, “una fiamma si insinua...ronzano le orecchie” (Cat. 51, 10-11)

Clausola chiusura ritmica del verso o di una frase, legata alla sensibilità quantitativa.

Climax: (gr. “*scala*”) graduale e progressiva intensificazione di parole o ***sintagmi** in termini di amplificazione di un concetto. In tal caso è definito “ascendente”; in senso opposto si configura come “discendente”, definito pure **anticlimax**. Dai grammatici latini veniva chiamato *gradatio*; celebre il cesariano *veni, vidi, vici*.

Dieresi in poesia, pausa metrica del verso che non “taglia” un piede, ma ne fa coincidere la fine con quella di una parola. Chiamata “bucolica”, cade tra il quarto e quinto piede dell’esametro, (cfr. l’appendice metrica).

Elisione: fusione tra due sillabe uscenti in vocale, rispettivamente finale ed iniziale di parola. E’ detta anche **sinalefe**. In caso di mancata fusione si verifica lo **iato**; *perpetua una* (Cat. 5,6) da leggere come fosse *perpetuuna*.

Enallage: cambio della funzione grammaticale di un elemento linguistico; è detto anche **ipallage**; ad esempio, nell’espressione *gemina teguntur / lumina nocte* (Cat. 51, 11-12) l’aggettivo *gemina* “duplice” è riferito a *nocte* invece che a *lumina* “occhi”.

Endiadi: espressione di un concetto unitario attraverso due termini coordinati; *pestem perniciemque*, “rovina mortale” (Cat. 76,20).

Enjambement: (fr. “*scavalcamento*”) artificio retorico consistente nella voluta sfasatura tra unità metrica ed unità sintattica. Definito anche, con termine arcaico, **inarcatura**; *nulla potest mulier tantum se dicere amatam / vere*, “nessuna donna può dire di essere stata amata tanto / sinceramente” (Cat. 87,1-2).

Epanalessi: ripetizione di una o più parole in successione contigua o con un breve intervallo. Definita *geminatio* dai grammatici latini; *proluvie larga lavere umida saxa / umida saxa, super viridi stillantia musco*, “lavavano le umide rocce, / le umide rocce gocciolanti sul verde muschio” (Lucr. V 950-951).

Epifonema: chiusura del discorso in tono sentenzioso, spesso enfatico ed esclamativo; *cpnsuetudo concinnat amorem*, “l’abitudine concilia l’amore” (Lucr. IV 1283).

Epifora: ripetizione di due o più termini alla fine di verso o frase; ad esempio Cat. 5, 7-9 presenta il termine *centum* a fine verso.

Eufemismo: attenuazione di un concetto considerato troppo aspro mediante la sostituzione con un termine o una perifrasi ritenuti più adatti; il termine *melichrus*, “color del miele” (Lucr. IV 1160), allude invece al colorito troppo scuro dell’epidermide.

Figura etimologica: successione di termini tra loro collegati dall’etimologia; *anxius angor*, “angosciosa inquietudine” (Lucr. III 993), con i due vocaboli etimologicamente connessi.

Fil rouge: (fr. “*filo rosso*”) elemento costante all’interno delle tematiche di uno o più autori; lo stesso che il tedesco ***leitmotiv**; ad esempio il concetto di *caelum* nel proemio lucreziano.

Hapax legomenon: (gr. propriamente “*detto una sola volta*”) indica un vocabolo impiegato una sola volta dall’autore; *navigerum*, “ricco di navi” (Lucr. I 3).

Hysteron proteron: (gr. propriamente “*ultimo primo*”) figura consistente nel sovvertimento dell’ordine logico degli elementi di una frase, per porre in risalto il dato più importante; *concipitur visitque exortum lumina solis*, “è concepito e scorge, nato, la luce del sole” (Lucr. I 5), dove *visit* è anteposto a *exortum*, pur essendone la logica conseguenza.

Iperbato: separazione o inversione dell’ordine normale delle parole all’interno di una frase; *nec meum respectet, ut ante, amorem*, “e non guardi più, come prima, al mio amore” (Cat. 11,21), con *meum* volutamente separato da *amorem*.

Iperbole: esagerazione di quanto si afferma, in termini di amplificazione o riduzione, portandolo oltre i limiti della verosimiglianza, per dare incisività maggiore al discorso; *multa milia*, “molte migliaia” (Cat. 5,10)

Leitmotiv: (ted. “*motivo ricorrente*”) tema o argomento dominante che si ripete con frequenza nell’ambito letterario di un autore; cfr. *supra* la voce *fil rouge*.

Litote: espressione di un concetto mediante la negazione del suo contrario; in caso di attenuazione e sfumatura del medesimo, si configura come variante dell’***eufemismo**; *non bona dicta*, “parole amare” (Cat. 51,16).

Metafora: sostituzione di un vocabolo con un altro il cui significato presenti un rapporto di somiglianza per parziale sovrapposizione semantica; *clausum campum*, “un campo chiuso” (Cat. 68,67), ove il riferimento è a Lesbia, donna sposata e quindi meno libera nei suoi movimenti.

Metonimia: sostituzione di una parola con un'altra ad essa affine per un rapporto di contiguità o dipendenza (causa / effetto; astratto / concreto; contenente / contenuto; autore / opera); *fulsere quondam tibi candidi soles*, “brillarono un tempo per te giorni splendidi” (Cat. 8,3), dove *soles = dies* “giorni”.

Omeoteleuto: identità fonica nella terminazione dei vocaboli ricorrenti in punti significativi di un testo simmetricamente opposti; *vivamus...amemus*, “viviamo ed amiamo” (Cat. 5,1).

Onomatopea: parola o formazione linguistica con i cui suoni si cerca di riprodurre rumori naturali o artificiali o versi di animali; *tunditur unda*, “è battuto dall'onda” (Cat. 11,4), a riprodurre il frangersi delle onde.

Ossimoro: accostamento di due termini di significato opposto; famoso il lucreziano *casta inceste* (I 98) a proposito di Ifigenia.

Paronomasia: accostamento di parole dal suono simile, ma di significato diverso. Dai grammatici latini detta anche *adnominatio*; ad esempio il catulliano *limite... limine* (68,67-71).

Perifrasi: espressione costituita da un insieme di parole con cui sostituire un unico termine; *magnanimi Remi nepotes*, “i discendenti del magnanimo Remo” ad indicare i Romani (Cat. 58,5).

Poliptoto: ripetizione di un vocabolo, in un giro di frasi relativamente breve, variandone la funzione morfosintattica; *omnibus una omnis surripuit Veneres*, “a tutte lei sola sottrasse tutte le grazie” (Cat. 86,6).

Polisindeto: ripetizione frequente di una congiunzione tra parole costituenti una serie o tra proposizioni coordinate tra loro; *dictaque factaque sunt*, “sono state e dette e fatte” (Cat. 76,8).

Ridondanza: espressione che per definire un concetto impiega più parole del necessario; *hunc nostrum inter nos*, “questo nostro tra di noi” (Cat. 109,2).

Similitudine: figura retorica che consiste nell'accostamento di due termini sulla base di un rapporto di somiglianza; ad esempio il paragone tra Allio ed un ruscello in Catullo (68, 57 sgg.)

Sinafia: fenomeno della metrica classica per cui la sillaba finale di un verso ipermetro si fonde con la sillaba iniziale del verso seguente entrando nel suo computo; *sed identidem omnium / ilia rumpens*, “ma ugualmente di tutti spezzando i fianchi” (Cat. 11, 19-20), dove *omnium* si lega in sinalefe con *ilia* del verso seguente.

Sinalefe: lo stesso che ***elisione**.

Sineddoche: forma particolare di ***metonimia**, che consiste nell'estendere o nel restringere il significato di una parola, indicando la parte per il tutto, scambiando il singolare con il plurale, la specie con il genere e viceversa; ad esempio *tectum* “il tetto” ad indicare la casa..

Sinestesia: fusione in un'unica sfera sensoriale di elementi che appartengono a percezioni di sensi distinti; *audit / dulce ridentem*, “ascolta mentre dolcemente sorridi” (Cat. 51, 4-5).

Sintagma: gruppo di due o più elementi linguistici che in una frase costituiscono l'unità minima dotata di significato.

Tautologia: ripetizione ridondante di un concetto; *ut liceat nobis tota perducere vita / aeternum hoc...foedus*, “perché sia a noi possibile prolungare per tutta la vita questo eterno patto...” (Cat. 109, 5-6), dove *aeternum* è tautologico di *tota...vita*.

Tmesi: tecnica che consiste nella divisione di una parola in due parti, con la frapposizione di un altro termine o la ripartizione in due versi distinti; *Lesbia mi dicit semper male*, “Lesbia parla sempre male di me” (Cat. 92,1), in luogo del più corrente *maledicit*.

Topos: termine che serve ad indicare un luogo comune, come pure un concetto ripreso con frequenza per sostenere un'argomentazione, data l'efficacia persuasiva e la conseguente utilità per la comprensione del discorso; ad esempio il richiamo a Giove come amante e seduttore abituale.

Variatio: (lat. “*variazione*”) cambiamento di costruzione all'interno di una sequenza di concetti analoghi, onde evitare simmetria e *concinntas*; as esempio *deo...divos* (Cat.51. 1-2).